
Dell'Essere al Tempo delle Recinzioni

tra_miti e re/visioni,
passeggiando per
ankon

di francesco giannatiempo

La linea uno-quattro lo scaricò in piazza della Repubblica.

La giornata di Giacomo si sfilò dal filo-bus e s'infilò in un rebus.

Guadò la doppia ansa del fiume di macchine in perenne scorrimento, infilò la breve discesa e si stampò contro la recinzione metallica, confine tra la città e il porto, tra l'urbanità e l'orizzonte.

Giacomo ha appena finito di seguire la lezione di Fisica Tecnica Ambientale alla Politecnica delle Marche, facoltà di Ingegneria, corso in Ingegneria Civile e Ambientale. Programma:

- Concetti fondamentali della termodinamica. Le proprietà delle sostanze pure. Il primo principio della termodinamica per i sistemi chiusi. Il primo principio della termodinamica per i sistemi aperti. Il secondo principio della termodinamica.

L'entropia.

I cicli diretti e cicli inversi. Miscele gas-vapore e condizionamento dell'aria. La conduzione termica in regime stazionario. La convezione forzata. La convezione naturale. La trasmissione di calore per irraggiamento. Tecniche e tecnologie per il controllo e la gestione della qualità dell'aria. Classificazione dei modelli. Applicazione dei modelli su scale e orografie diverse. Reti di monitoraggio. Tecniche di abbattimento degli inquinanti. -

Quando riesce, da un paio di mesi se ne viene al porto. Sempre il tardo pomeriggio, tra l'inizio e la fine del tramonto.

Talvolta si ferma al bar all'angolo. Altre volte squaderna i pensieri, prende qualche appunto e poi se ne va.

Quel pomeriggio, libera l'ordine e i numeri, prendendosi prima un caffè. Nel bar all'angolo, appunto.

“Ciao Carmen....”

“Ehi Giacomo. Il tuo caffè arriva subito!”

“Grazie. Non so come farei senza di....”

“...me?”

“No: senza il caffè!....”

“Ah, scusa tanto, eh?! Per un attimo pensavo di poter essere adulata. Ma mi sbagliavo.”

“Dai scherzavo! Completando la frase: senza il caffè eccezionale che mi prepari solo tu!”

“Capirai! Grazie comunque per la prova di stima. È che oggi non sono in grande forma. E prima di staccare mi manca parecchio tempo. Uffa!”

“Dai. Dopo se vuoi ti faccio un po' di compagnia. Mi piace assistere ai dialoghi di questo posto.”

“Certo che lo so: le cighe che ti prendi non ti bastano? Sempre distratto ad ascoltare i fatti degli altri, invece di concentrarti sul lavoro! Guarda che la capa se la prende con me, sai?!”

“Meglio con te che con me...”

“Eh già: lui è il dipendente favorito. Purino Giacomo. Vieni qui Giacomo, sei stanco? Dai Giacomo, se c’hai da studiare va pure a casa....!”

“Ahahahah: la imiti uguale! Sei una bestia. Dovresti esibirti!”

“Sì, in uno zoo: co’ sti capelli e lo sbadiglio che sembra un ruggito farei bene la parte della leonessa disperata. Oppure nella serie “Tender iz de Bar bai Nait”, dove impersonerei una barista giocoliera – com’è che si dice in inglese? ah, fristail - che intrattiene tutto un circo di clienti venuti fuori da un festino degli anni venti....!”

“Ahah: che fantasia. Non la smetti mai! Davvero pensaci, potrebbe essere una carriera mica da poco!”

“Direi una corriera più che altro!”

“In che senso?”

“Nel senso di una che corre da un locale all’altro, portando con sé un bel carico di cazzate. Perciò, anche detta cazziera. Inutile dirti se mi dovessero chiedere un bis....!”

“Vabbè. Caffè bevuto e pagato. Chiacchiera di supporto fatta. Ora vado. Ci vediamo dopo.”

“Ma si può sapere dove vai?”

“Vado.”

“Sì, ma ti sembra normale che te ne stai lì davanti a guardare il niente?”

“Mi meraviglia che sia proprio tu a farmi quest’osservazione. Comunque, cos’è normale secondo te?”

“Per me nessun problema. Ma prima o poi qualcuno....”

“Prima o poi. Adesso, vado!”

Giacomo esce dal bar. Pochi metri e riguadagna quel posto, tra losanghe metalliche, inquadrando il mondo in oblengo, filtrando l’aria, i pezzi di mare e i tasselli del cielo che cambiano colore.

Giacomo osserva il profilo delle banchine, delle rare costruzioni, dei traghetti, delle gru, e di tutta la dinamica di un pezzo di città nel mare.

Giacomo è arrivato ad Ancona in un periodo che si perde tra le Olimpiadi di Atene e l’inizio della crisi. S’era appena laureato in filosofia alla Capodistriana di Atene con la tesi “Delle recinzioni dell’Essere e del Tempo: derridaendo Heidegger et alia”, polisemica post-moderna sul rigore concettuale filosofico, affrontando un percorso critico su Heidegger concepito sulla base del pensiero derridiano. Poi, aveva deciso che per poter apprezzare la teoria, aveva bisogno della pratica.

Perciò, con il suggerimento di un amico che c’era già stato, aveva fatto un breve viaggio ad Ancona. E l’aveva eletta a sede dei suoi futuri studi di Ingegneria Civile e Ambientale.

Giacomo ci teneva all’ambiente, così come alla civiltà, indagava a tempo perso strutture e destrutturazione della realtà.

Nel frattempo, però, le cose in Grecia erano andate peggiorando: la crisi, la Trojka, e lo sconvolgimento di ogni paradigma sociale, sfociato nelle barricate e negli scontri di Piazza Sintagma.

Aveva preferito non tornare. Almeno per il momento. Non se la sentiva di immergersi in un ambiente che non avrebbe di certo riconosciuto. Ma, essendo greco, era un passo che doveva affrontare, prima o poi.

Ad Atene, dove quando era piccolo si erano trasferiti da Corinto con la sua famiglia, aveva vissuto una vita senza troppi intoppi. Il padre impiegato dello stato. La madre professoressa di greco. I due fratelli e la sorella, tutti più grandi di lui, avevano preso strade ben più concrete della sua, negando ai genitori la felicità di avere dei figli all'università e inquadrati in un ambito sociale differente. Il più grande, Stanislao, dopo tanti lavori, aveva deciso di aprire un ristorante a Corfù. L'altro, invece, s'era impiegato al porto del Pireo. Mentre la sorella, Sophia, se n'era partita appena terminato il liceo artistico: nord Europa, poi nord Africa, Spagna, Sud America. Adesso era in Australia. Tra i suoi viaggi, aveva fatto mille esperienze. E sembrava, comunque, che non terminassero mai. Una ragazza decisamente fuori dagli schemi, pensava spesso Giacomo.

Lui, Giacomo, era l'unico ad aver continuato gli studi. E con profitto, tra l'altro. Epperciò, i genitori non si erano di certo opposti alla sua stravagante richiesta di venire in Italia per prendersi la seconda laurea. In ingegneria, addirittura! Anzi, non gli pareva vero di avere un figlio tanto preso dagli studi. Chissà che carriera avrebbe fatto.

In Italia, aveva trovato la sua seconda casa, ormai. Le notizie che scambiava con la sua famiglia erano molto peggio di un bollettino di guerra. E, finalmente, anche i media occidentali – finanche quelli italiani – ogni tanto passavano sporadiche informazioni sulle reali condizioni del suo paese.

Tuttavia, la sua famiglia, nonostante perdite di lavoro e problemi in genere, riusciva a vivere grazie ai risparmi messi via – e nascosti allo stato –, grazie a Stanislao che con il turismo anglo-tedesco di Kerkyra non smetteva mai di lavorare e grazie a Petrus che, da quando i cinesi avevano preso in gestione il porto del Pireo per 30 anni, poteva sentirsi tranquillo per qualche anno ancora. Sophia pure contribuiva, quando poteva. L'unico che non riusciva a mandare un soldo era proprio Giacomo. Tutte le sue entrate svanivano in pochissimo tempo. Tant'è che stava decidendo che, prima o poi, avrebbe dovuto scegliere. Tra università, lavoro e rientro in Grecia. Prima o poi.

Poi, suo padre e sua madre venduta la casa di Atene, s'erano trasferiti a Corfù, dando una mano concreta all'attività di Stanislao. Insomma, nell'immane tragedia nazionale pericoli imminenti non ce n'erano. Piuttosto, sembravano immanenti le ombre del neo-nazismo. Ma a questo Giacomo preferiva rimandare ogni pensiero e riflessione a data da destinarsi di un destino in cui non aveva mai creduto.

Quel pomeriggio, ormai diventato sera, se ne stava andando. L'acqua schifosa del porto si acquietava. I gabbiani prendevano stazione per dividersi rimasugli dei pescherecci rientrati e ancorati al Lazzaretto. Qualcuno entrava al porto per andare a cena. Qualcun altro si faceva una camminata verso l'arco di Traiano, costeggiando macchine parcheggiate, camion in uscita e le mura romane.

Ogni tanto, passava pure il treno. Giacomo pensava spesso a questi treni su cui si incrostava il mare, costeggiandolo e quasi immergendosi dentro - sul filo franoso di pietre della Flaminia - per poi avvilupparsi di idrogeno solforato all'interno della raffineria API di Falconara. Magari mentre un aereo atterrava/decollava sul filo impercettibile di un'ipotenusa ideale, i cui cateti parevano davvero sottodimensionati per il teorema del dramma dello schianto.

Nella tracolla aveva i quaderni e le lettere. Prima di mettersi a leggere e/o a scrivere, aveva bisogno di mangiare.

Passando davanti al bar, rifilò l'invito tutto d'un fiato: "Carmensevuoi ova a prendere un kebab."

Lei fece cenno di sì. Lui, incassato il lasciapassare, rientrò in città, attraversò il piazzale davanti al Teatro delle Muse e arrivò al kebab.

Tornò al bar dopo poco tempo. Carmen lo raggiunse fuori, si sistemarono su uno degli sgabelli e mangiarono in silenzio. Appena finito:

"Carmen, ho bisogno di fare due passi. Ci vediamo dopo."

"D'accordo. Ti aspetto."

Per smaltire, se ne andò al duomo. Fin su in alto a san Ciriaco, passando da dietro in salita, superando pezzi della storia antica di Ancona. Tipo Palazzo Bosdari, dell'omonima famiglia ragusana, quando Ancona era una delle Repubbliche marinare, ma che non rompeva i coglioni a nessuno: tant'è vero che manco viene annoverata tra gli standardi con cui si ricordano Amalfi, Genova, Venezia e Pisa. No, Ancona faceva commercio di cose e di culture. Più di cose, che la cultura un tempo se ne veniva appresso da sola ed era la stessa cultura, del tempo e dell'essere, a spingere relazioni e commerci. Troppo spesso però fomentata dalla guerra. Comunque, mica c'era bisogno degli assessorati o dei ministeri per dire che la cultura fa mangiare o di macro-ragionare per scoprire ciò che viene vissuto da sempre come l'essere se stessi.

Passò vicino ai resti del foro romano, sudò gli scalini che lo portarono in cima al colle Guasco, davanti al duomo della città, domus primigenia dei suoi antichi connazionali fondatori - attraverso la colonia di Siracusa - della città-gomito, dorica reminiscenza del senso dell'est e dell'ovest, giusto al centro del mondo, come dice qualche leggenda para-scientifica.

Stette un po' con gli occhi sul porto, in attesa di digerire in sequenza casuale kebab, ritorno improvviso di tsatsiki e tramonto.

Poi, seduto su una panchina, aprì la tracolla e prese in mano il pacco di fogli sparsi.

A Melania Pomenea.

"Cara Melania,

sono momenti tragici quelli che vivo. Sono in continuo andirivieni tra l'essere e il tempo. L'essere greco in Italia e il tempo della Grecia. Le tragedie che coinvolgono il mio paese non mi lasciano scampo: neanche il miglior copione teatrale avrebbe potuto decidere atto peggiore di questo per i miei fratelli e le mie sorelle.

Sono angosciato. Attendo da un momento all'altro, l'entrata in scena della maschera sociale di cappa e spada che prorompa nella mia vita invitandomi al duello definitivo. Non ignoro la regia, ma penso che l'autore di tanto teatrare mi costringerà presto a tornare a casa.

Tu, cara Melania, mi hai insegnato a gestire le mie ansie esorcizzandole con la sapiente costruzione di recite dal vivo.

Ti ricordi quando imparavamo i copioni delle maggiori opere tragiche e le mettevamo in scena appena fuori Atene? Oppure, quando con slanci improvvisi del nostro pur carente estro, riuscivamo a metter su delle tragedie?

Di certo non dimenticherò mai quando, dopo che mi lasciasti per quell'attorucolo, inscenasti l'addio tra i tavolini del bar. Eri furente, ti dimenavi. Ma sembrava che recitassi a soggetto un canovaccio che avevi studiato a fondo.

Non ho mai compreso del tutto il perché, ma era nella tua natura.

Cara Melania, ti scrivo perché appena torno vorrei vederti. Sì, nonostante tutto, ho voglia di vederti, di parlare con te. Di cercare di capire se esiste la possibilità di finirla con tutta sta tragedia. Potremmo andarcene per qualche giorno in qualche isola, isolandoci dagli atti tragici per non rimanere isolati.

Melania, non so come dirtelo, ma sono stato sempre innamoratissimo di te. Non ne posso fare a meno dei tuoi slanci e della fermezza plateale con cui hai riempito la mia vita.

Il mondo patisce. La nostra patria soffre. E io con lei. Ti voglio vedere. Magari, tornando ad amarci, potremmo compiere l'estremo sacrificio che liberi la Grecia dalla sua più profonda tragedia.

Tuo, Giacomo"

Che ricordi con Melania. Bella e triste allo stesso tempo. Donna dalle vibrazioni gestuali.

Gli vibrò il cellulare, ché non amava di certo tutto quel gran pavese di note stordenti.

“Carmen, dimmi...”

“Ma che fine hai fatto?”

“Sono al duomo. Stavo rileggendo delle cose mie. E tu?”

“Io? Niente, mi sto rompendo le palle qui. Manca ancora troppo alla fine del turno. Vabbè, allora scusami se ti ho inter_rotto. Ci vediamo dopo? O hai cambiato idea?”

“Ci vediamo, prima o poi.”

“E daje co’ sta filosofia. E ho capito che c’hai ‘na laurea, ma fattela finita un po’! Vieni o no?”

“E non t’incazzare! Vengo, vengo. Dammi qualche altro minuto e sono da te.”

Chiusa la conversazione, Giacomo pensò che forse non aveva troppa voglia di tornare in quel posto. Giacomo non aveva nessuna voglia di tornare da nessuna parte. Né al bar, né a casa, né in Grecia, né alle origini dell’Essere e del Tempo. Si sentiva solo, ma almeno aveva qualcuno a cui scrivere.

Prese in mano la seconda lettera.

A Teresa Core

“Cara Teresa,
spero tutto bene.

Ho letto di te su diversi blog e riviste. Ho saputo che ti stai dando parecchio da fare in giro. E ne sono contento.

Ti scrivo questa lettera per dirti che vorrei passare a trovarci. Ormai, sono un paio di anni che non ci vediamo. E parecchi mesi che neanche ci sentiamo. Certo, col tuo lavoro e l'impegno nelle tournee non è facile raggiungerti. Ho sempre preferito non romperti più di tanto.

Ma, adesso sento il bisogno di vederti. Danzare.

Ho ancora in mente l'ultima volta che siamo stati insieme. Ricordi? Tra le campagne salentine e poi nei trulli, a ballare scatenati senza sosta e senza alcuna regola. Non ho mai ballato tanto in vita mia, giuro. Non so su chi o cosa, ma te lo giuro.

Mi ricordo che hai ammaliato tutti con i tuoi passi, con le tue movenze, passando dal classico all'etnico, con punte di contemporaneo e astratto. Sembrava che perfino gli ulivi e i muretti a secco ti rendessero omaggio.

Se ci ripenso, sono ancora pervaso da quel misto di esaltazione, eccitazione, furia smodata e leggerezza eterea che sei riuscita a infondermi e in_segnarmi in pochissime ore.

Ora, per me forse è arrivato il tempo di essere praticamente presente al ballo a cui è stata invitata la Grecia. Perciò credo di non poter più ragionare di metafisica e dovrò prendere la decisione di tornare.

Prima, o poi, però vorrei vederti. Ho deciso che, se dovessi partire, lo farò certamente dal Sud: ad Ancona ci sono arrivato via mare e la voglio lasciare via terra.

Voglio suonare le corde intrecciate dell'aria con il tuo plettro a rasoio, con le tue movenze scatenate, per ricordarmi come si fa. A essere liberi.

Ti chiamo. A presto, tuo Giacomo”

Giacomo aveva imparato a ballare grazie a Teresa. Che poi non è che gli avesse insegnato niente. Tutto era avvenuto in brevissimo tempo e in maniera naturale, istintiva. Per qualche periodo era riuscito pure a esibirsi in qualche locale, lui che rifuggiva questo tipo di esternazioni.

Gli venne in mente quando in quel breve periodo insieme a Teresa erano stati ospiti di una comune nel Salento. Questo luogo ispirato fin nel nome all'utopia, ospitava persone da ogni parte del mondo. Tutti accampati nel piazzale, davano vita a spettacoli di ogni genere. Aveva imparato l'arte di muoversi liberamente, osservando le regole del rispetto per gli altri. Rigide quanto bastava a dare un senso di logica al tutto, tra l'altro. Teresa, per quel che ricordava, era rimasta lì, a Urupia. Mentre lui, Giacomo, se n'era tornato completamente frastornato ad Ancona.

E anche ad Ancona, aveva fatto quelle piccole esperienze da finto artista ballerino in qualche locale. Ma, presto comprese che non era cosa. Non poteva cimentarsi in pubblico per scatenare i suoi istinti. No, infatti, voleva rivedere Teresa Core proprio per questo, proprio per riassaporare quella libertà, senza limiti e imposizioni, ma nel pieno rispetto della istintiva naturalità.

La foga della lettura non gli lasciava scampo: essere seduto su una panchina sotto cui giacevano i resti dell'antichissima Ankon, gli faceva superare ogni concetto di tempo, decostruendolo a piacimento, fissandolo e staccandolo dai riguardi occidentalistici pervasi da canoni e strutture.

Aprì la missiva successiva.

A Mimosa Polinnia

“Cara Mimosa,

spero tu non abbia stracciato la lettera.

Anche se non mi fa alcun piacere scriverti, ne sentivo la necessità per rinnovarti il mio disgusto nei tuoi confronti.

Forse, sto per tornare in Grecia. E questo volevo che lo sapessi.

Ma, con queste poche righe, intendeva rinnovarti il mio più profondo disprezzo per quel tuo modo immutato di stare sulla bocca di tutti, cantata in ogni forma da un coro di teste di vuote che ti prendono solo in giro. Inneggiano alle tue forme, prendendo in giro tante altre persone.

Questo ti volevo dire. E spero, vivamente, di non trovarti da nessuna parte della moderna Grecia. Come in nessun altro posto. Ti ho sempre odiata, anche quando ho provato a cantarti.

A mai più rivederci, polifonicamente parlando”

Sì, questa Mimosa gli stava proprio sulle gonadi. Tutta quella smania per i cori – le polifoniche, come le definiva lei. Tutto sto mettersi insieme e imparare e poi cantare, osannare, inneggiare.

Melania l'aveva invitato alle prove del coro qualche volta. Ma lui, recalcitrante a queste rappresentazioni, s'era sempre rifiutato. Finché, un giorno, dopo che altri argomenti di Melania risultarono più convincenti delle sole parole gentili, ci andò.

Si sentiva fuori luogo. Lo piazzarono in mezzo ad altre persone. Tutti in un ordine prestabilito dal rango di voce. Lui, secondo loro, doveva appartenere alle voci tenorili. Partirono le prove sulle note del Nabucco.

No, “Va pensiero” proprio no! O mia patria sto cazzo e poi, quali ali dorate! Si divincolò dalla stretta di quell’unicum di persone, voci e intenzionati a saturare l’ambiente con uno slancio polifonico, lanciò i fogli che aveva in mano e se ne uscì.

Melania, lo rincorse. Lei dirigeva il coro, perciò tutto quegli scemi scemarono quando si mise a correre dietro a Iakob, vero nome greco di Giacomo: lo raggiunse, gli afferrò il braccio e gli disse: “Ma sei esaurito? Che cosa credi di fare? Non puoi lasciare così, su due piedi, il coro!”

E Iakob: “Io due piedi c’ho. Preferisci che me ne vada sulle mani?”

Inaspettatamente, fece una verticale, e se ne uscì sulle mani. Lasciando tutti in una fotografia sguaiata di compunti ragionieri del canto - classici interpreti di altrui parole/citazionismi mnemonici di un legnosi lirismo - a interpretare il ruolo degli idioti.

Il giorno dopo, furono paroloni e minacce. L'inciviltà polifonica prendeva il sopravvento sul loro rapporto. Si lasciarono con tanto odio, promettendosi di non rivedersi mai più. Giacomo, in ultimo, le disse: "Melania, io non ti canterò mai più!".

Il suono delle rare macchine che inscenavano manovre e balletti in retromarcia davanti al duomo alle sue spalle, gli stornarono i ricordi. E Ankon lì sotto sepolta, lo riportò alla sera anconitana, obliterando una corsa verso altre pagine.

Tra le pieghe comparvero dei bigliettini.

A Callista Opera (note hip-hop)

"Ti ho conosciuta come poetessa : cantavi le gesta ed esaltavi la ressa. / Immergevi la carte nell'inchiostro, pur nata tra cunei incisori a forma di rostro. / Cera e lacca sigillavano la fine, epica sembrava, eppure a rileggerti è solo una lunga scia di bava, /canti di potenti che ti assoldavano per stilare delle storie, insomma: cedevi virginali tabule allo stile delle scorie. / Ho letto ogni tuo verso, immaginando la storia vera, ma come una gran troia che eri stampavi leggende con sicumera. / Versi, canti, eroi ed eroine, storie in punta di libro ma puntute come spine. / Adoravi e adori ancor tutt'oggi le prime pagine, il calco semantico della specie, dimentica che la vita è oggi, e non esisteste epos senza cotidie. / Callista, il tuo nome mi ricorda i piedi usati per cantarti, pediluvi estroflessi, slavati tra vati, water (ec)cessi e incessanti scomparti / di una biblioteca zeppa di libri e di trame istoriate: usavi la gente per farne il tuo gregge, sempre consapevole che pastore, bastone e pastorale fanno rima con colossale. / Di film poi si è riempita la storia, di canti e rifacimenti delle leggendarie epopee, dove Poppea diventava porno e Nerone il gestore di un forno. / Callista, hai combinato un sacco di casini, prendendoti onori e lasciando a noi lettori solo gli odori / di fantasie mica realtà, perché a chi crederebbe alla storia vista e scritta da un cieco e al cieco destino di uno scrittore di storie? Nessuno, appunto, perché un cavallo non può essere un crivello, grimaldello, finto dribbling in mezzo al campo assediato dai nemici, uno spunto a contrappunto di storielle: cambia canale e metti su Amici. / Callista, e non Opera il tuo nome, in virtù(t) e canoscenza di bruti che dovrebbero assorbire tenera_mente lo scotto di un bavaglio per essere imbevuti delle storiche morfine che vai raccontando. Dimmi, se non ora quando? / Callista, operavi censure di vita quotidiana, ergendoti a memoria, ma rimani pur sempre una puttana."

Poi, si mise tra le dita un volantino patinato dai colori iridescenti.

"Da Madame Urania. Lettura di oroscopi e tracciatura di disegni astrali. Consultazioni solo su appuntamento."

Aveva trovato il volantino durante una delle fiere di San Ciriaco, preso da una delle bancarelle lungo il Viale. Era in compagnia di altri amici dell'università. Uno di loro si avvicinò al banchetto, in mezzo a mille odori di presunte gastronomie, gli pareva ben strano che ci fosse qualcosa che non s'imparentasse a una sagra un po' più grande delle altre. Allora, prese dei volantini e li distribuì agli altri. Tra questi, Giacomo. Che adesso si ricordava di esserci andato.

Era una donna tipicamente agghindata per fare teatro apposito. Lui, laureato in filosofia e ora studente di cose scientifiche, non credeva di certo a queste cose. Ma, non avendo mai fatto una cosa del genere, decise comunque di provare. Al massimo si sarebbe fatto due risate raccontando le fantasie del copione da oroscopo.

Madame Urania riceveva nel suo camper che aveva parcheggiato sotto lo stadio Del Conero, a Passo Varano. Lì, era il punto in cui si mettevano circhi e giostre. Quel giorno pioveva leggermente. Come sempre, c'era arrivato in autobus. Aveva preso appuntamento per il pomeriggio.

Trovò facilmente il suo camper, blu scuro con delle stelle adesive attaccate. Era un pò vecchio, e le stelle non avevano più tutte le punte. Bussò, entrò e trovò l'interno stranamente sobrio e senza tanti ammennicoli che uno si aspetterebbe da una pagliacciata folkloristica del genere.

“Prego, accomodati. E grazie di essere venuto puntuale: sai, in tanti prendono appuntamento, ma poi usano il tempo a loro piacimento.”

“Grazie. A me non interessa tanto essere puntuale, ma rispettare il tempo degli altri senza rinunciare al mio.”

“Come posso aiutarti? Quando mi hai telefonato non mi hai specificato il perché della consultazione. Ti sei mantenuto su una vaga lettura degli astri. Potemmo fare tante cose con gli astri. Tante quante loro ne fanno con noi.”

“Ecco, Madame Urania...”

“Chiamami solo Urania, che madame mi invecchia un po’!”

Sorriso di complicità tra il formale e il sostanziale. Giacomo riprese:

“Allora. Urania, sono qui per curiosità. Non so cosa chiederti, perché io non credo assolutamente a queste cose. Facciamo così, dimmi cosa puoi fare per la tariffa più economica e io mi accontenterò di quello.”

“Ah, bene: abbiamo un agnostico.”

“Non solo. Pure ateo!”

“Meglio! Quanto puoi spendere?”

“Diciamo: niente?”

“Ahah, giusto. D'accordo, facciamo che mi darai quello che riterrai più giusto. Alla fine, deciderai tu il costo del servizio.”

“Bene. Incominciamo allora.”

“Ti leggo le carte.”

Gli lesse le carte, gli predisse un certo numero di avvenimenti che sarebbero potuti accadere nei successivi mesi, e comunque entro l'anno. Disse che traducendo le figure, si intravedeva ansia, malinconia, voglia di ribellione, ma – soprattutto – la ricerca delle definizioni di se stesso nella lotta tra il tempo e le regole che costituiscono le convenzioni correnti: conti da saldare, cardini da (s)co_ordinare, fulcri per leve e lave da vulcani, lapilli in aria e lapis spezzati in un disegno senza contorni. Anagrammi ideali di ritorni e futuri da trovare. Magari attraverso i viaggi per mare verso sud-est, nell'obliquità rifratta tra il presente e il passato.

Giacomo non si stupì affatto di quella lettura. Il suo accento tradiva una provenienza estera. Così come il suo aspetto, decisamente troppo mediterraneo per essere solo italiano. Evidentemente la donna si ricordava di lui e del suo amico e del gruppetto che traduceva palesemente goliardia da ogni gesto. Perciò Madame Urania doveva aver capito che, quanto meno, fossero degli studenti universitari. Compresa ciò, non rimaneva che capire che tipo di studi facesse Giacomo. Essendo mediterraneo, presumibilmente del sud-est, era venuto in Italia per studiare discipline tecniche o, comunque scientifiche, visto che in quelle università, invece, abbondano gli studi umanistici. Un cliché!

Perciò, il gioco era fatto. L'unico dubbio che gli rimaneva in testa, era quell'accento sul tempo e sull'essere. E ancora di più sulle regole che superano il tempo e l'essere, nel contrasto dinamico costituito dalla rigidità delle convenzioni. Cioè, come faceva quella donna ad aver capito che lui avesse a che fare con qualcosa che riguardasse i confini di essere e tempo - sottendendo dei concetti che lui aveva studiato, partendo e fondandosi sulle teorie derridiane della decostruzione?

Certo, non aveva fatto esplicito riferimento a niente di tutto questo. E, per altro, sarebbe stata vera e propria arte divinatoria. No, glielo doveva chiedere.

“Scusami Mad...cioè Urania: scusami, ma da cosa hai intuito quello che mi hai detto?”

“Dalle carte, no?”

“Sì, vabbè. Ma nelle carte mica ci può essere scritto quello che mi hai detto. È impossibile!”

“Mio caro Iakob, l'impossibile è una materia immateriale. Ciò che tu consideri meta-fisico per altri si trasforma in concreta e nauseante materialità. O viceversa, a seconda dei gusti.”

“Sì, ma continui a non rispondermi: sono curioso di sapere come...”

“Come ho fatto a dirti che non sai cosa fare? Giusto?”

“Ehm, sì, giusto! E poi, come fai a conoscere il mio vero nome?”

Madame Urania gli raccontò di come avesse appreso le arti divinatorie, dei suoi pellegrinaggi e degli studi intensissimi. Gli svelò, per altro, che il suo nome era Aidha Bergovic, figlia di madre tunisina e padre serbo. Gli parlò del suo vagabondare e del fatto che niente accadesse per caso. Cioè, che esistesse un disegno piuttosto preciso alla determinazione di essere e tempo.

“Ma non mi contare balle, dai!” proruppe Giacomo.

“Lo scetticismo condito di cinismo sono le migliori prerogative per potersi lasciare andare alla comprensione di ciò che l'essere umano ritiene sostanzialmente incomprensibile!”, rispose asciutta Urania.

“Senti, io manco ci volevo venire qui. Era più che altro una curiosità. A me serve che tu mi dia una risposta certa, verificabile, sia dal punto di vista del pensiero che dell'azione. Non te ne puoi mica uscire con ste frasi misteriche tra religione e fattucchierismo da teatro.”

Urania si alzò appoggiandosi a un bastone e gli si mise accanto. Gli poggiò una mano sulla spalla e gli sussurrò nell'orecchio: “Iakob, gli dei mi hanno parlato e mi hanno rivelato la tua identità. La fede trascende. Ogni altro argomento è privo di fondamento. Se ci credi è così. Sennò, potremmo parlare per giorni, secoli, ma tutto rimarrebbe invariato.” Lo fece roteando il bastone in aria disegnando ghirigori astratti. Ma poi, si mise a tracciare delle figure geometriche precise, dei quadrati...no, no delle losanghe. Dei rombi. Tanti rombi.

Giacomo, che naturalmente aveva pochissimi spiccioli appresso, decise di non poter fare altro che chiederle di prendersi un caffè insieme. Urania declinò l'invito e, anzi, gli rilanciò l'offerta di rivedersi. Quando più gli avrebbe fatto comodo. Giacomo le chiese come avrebbe fatto a trovarla, visto che lei presumibilmente era sempre in giro. E Urania, senza scomporsi, e in maniera del tutto gentile e delicata, gli disse che era certa che si sarebbero trovati. Cliché. Un altro ancora.

“Comunque - aggiunse Urania - esistono i cellulari, no?”

Una vibrazione dall'interno riportò Giacomo all'umidità montante di quella sera. Vide che era Carmen e decise che non aveva voglia di risponderle.

Scartabellò ancora e si trovò un depliant di un concerto per flauto al Teatro delle Muse. La solista era una certa Euridice Terpest. Si ricordò di esserci andato con Carmen. Un concerto veramente strano. Gli vennero in mente le note pazzesche che questa Euridice soffiava nel flauto.

Si trattava di un concerto particolare, perché non solo rientrava nelle rappresentazioni musicali classiche, ma l'orchestra aveva voluto questa flautista che iniziava ad avere un certo nome perché a un certo punto dell'a-solo faceva parlare il flauto.

Euridice s'era inventata un meccanismo attraverso cui le note del flauto si trasformavano in parole. Di ogni lingua. E riusciva a flautare frasi intere.

La cosa che lasciava stupefatti era che le frasi potevano essere vere o false. Insomma, flautava delle note sibilline.

Giacomo rimase impietrito da quel concerto, perché lo aveva collegato all'incontro con Madame Urania e lo rimandava ai balli con Teresa. L'unica parola che disse a Carmen una volta fuori dal teatro fu: "Assurdo!"

In quel periodo Giacomo era tutto preso anche dalla musica. Strimpellava un po' di strumenti. Però, s'era dedicato spessissimo a fare il disc-jockey alle feste universitarie. Decise di azzardare superando il postulato dell'assurdo e si presentò a Euridice. Le chiese di far parte di una delle feste più incredibili che stavano mettendo in piedi a Mezzavalle.

Euridice, per altro balbuziente, tra pause e parole smozzicate, fu entusiasta di partecipare col suo flauto a una festa in spiaggia.

Giacomo, come dj, preferiva il post, di tutto. Post-punk/rock/ progressive/ reggae (ma esisteva?), etc. Lui e gli amici, con la collaborazione silenziosa di Euridice, misero insieme lo showcase e aspettarono l'arrivo degli invitati, cioè di tutti coloro che sarebbero riusciti a venire. Aperto a tutti. E le persone affollarono la spiaggia, arrivando dallo stradello o dal mare, lasciando gommoni e barche ancorate. Era tutto pieno: strada, stradello, spiaggia, acqua.

Il concertò iniziò con Euridice. E con lei si concluse. Intanto, tra parole e assurdità realmente suonate, il disc-Jockey Giacomo, si divertiva a compilare musica. Attiravano pure le navi da crociera che passavano al largo e che non resistevano al richiamo musicale, accostandosi il più possibile: la gente si tuffava, chi calava le scialuppe per seguire quei suoni e raggiungere la sorgente di quest'opera. Andarono avanti fino a quando non ressero più, addormentandosi tutti insieme alla lentissima, vibrante risacca dell'Adriatico.

Il cellulare non smetteva di vibrare. Ma Giacomo, sospeso tra un prima e un dopo, non riusciva proprio a prendere una decisione.

Infine, rispose. Rimise le carte nella tracolla e scese verso il bar.

Carmen fumava una sigaretta fuori, appoggiata allo stipite dell'ingresso laterale del bar. S'era tolta il grembiule. Aveva sciolto i capelli. Non aveva uno sguardo indispettito.

Non si dissero niente. Un bacio e, uno di fianco all'altro, lei allo stipite della porta, l'altro rivolto al porto, di faccia stampata in direzione della recinzione.

Carmen non si era innamorata subito di lui. Ce n'era voluta. Che poi sto fatto dell'innamoramento e dei tempi, i colpi di fulmine e tutti sti cliché lei non li capiva proprio. Le amiche e le colleghes con cui si confidava le dicevano che Giacomo era proprio bello. Che loro un giro se lo sarebbero fatto volentieri con quel pezzo di statua greca. Cliché, solo e sempre cliché.

No, Carmen, preferiva gli amici maschi. Cioè, anche femminili, ma con una tendenza al maschile. E infatti, un altro suo collega-amico, tale Dimitri, persona sinceramente indecifrabile nei suoi comportamenti fuorvianti, a una sua domanda precisa su cosa ne pensasse di quel suo connazionale, le aveva detto: "E perché lo chiedi a me?"

Giusto: perché lo chiedeva a lui? Anche perché Carmen non era solita scompaginare i suoi pensieri su altre persone, senza che li avesse ben vagliati, sedimentati e capiti. Amava capirsi, scervellarsi in ogni anfratto intimo, crivellandosi di domande prima di farlo con gli altri. Epperciò, si prendeva tutto il tempo che voleva. Ecco perché c'aveva messo tanto a far l'amore con Giacomo, a dargli la sua intima naturalezza femminile.

Carmen Tareo Stenebetis, di origini spagnole, aveva anche lei a che fare con la Grecia. Nel senso che portava anche il cognome del padre che s'era trovato a Cordoba per lavoro al tempo dei Colonnelli Greci e della dittatura franchista iberica e lì era rimasto incantato dal posto e da una donna. Decise che ovunque sarebbe andato, avrebbe trovato un regime a governare. Perciò, rimase a Cordoba, promettendo a se stesso che nessuna tirannia avrebbe potuto spiantarlo di nuovo.

Carmen, cresciuta nella liberazione e nella Spagna poi raccontata da mille e più iperboli, portava con sé i segni inequivocabili di chi, invece, una dittatura l'aveva patita ugualmente. Il padre, incoscientemente, non aveva saputo filtrare l'esterno sociale con l'interno familiare, lasciando che le riprese al chiuso seguissero nient'altro che il copione imposto dall'esterno. Rigidità, fideismo, dogmatismo, paradigmi, e tutte le clausure mentali annesse al processo della convenzione sociale.

Carmen, finiti gli studi, con un atto molto deciso e per niente rivoluzionario, se ne andò di casa. Non disse niente, scrisse solo un biglietto ringraziando i genitori per tutto quello che avevano fatto per lei, ma che lei, Carmen, non poteva più vivere così. Quella non era vita e suo padre, no, quello non era un uomo.

Carmen scriveva poesie, trattava di scienze, indagava l'astronomia. Fondamentalmente era curiosa di tutto, lo scandagliava. Carmen scriveva. E anche molto. E anche benissimo. E tutto pensava, fuorché un giorno un suo amico gli proponesse di pubblicare le sue poesie.

Che poi alternavano moltissimo lo stile classico della poesia ad altri esperimenti, indagando e attingendo all'infinito repertorio messo a disposizione da una letteratura senza confini. A lei non piacevano proprio le sue poesie. Ma a quell'uomo conosciuto a Genova, sì.

"Sai, ho trovato questo miscuglio di filosofia e piacere con lo stile post-moderno una roba nuova. Nuovissima. Ti voglio pubblicare." Le confessò una sera quell'uomo conosciuto per caso e a cui per caso si era aperta in una Genova sempre in grande fermento, sociale e culturale. Lui veniva spesso nel bar in cui lei lavorava. Avevano fatto amicizia. Niente di più che amicizia, condita da una giustissima dose di sesso. Ché a parlare di amore, Carmen, non ci riusciva mica tanto. Lo scriveva, questo sì. Ma non ne parlava mai.

“Giacomo. Mi aiuti a chiudere sto bar?”

Entrarono, Giacomo la aiutò nelle ultime faccende. Spensero le luci. Uscirono e chiusero tutto.

Giacomo rimase qualche altro secondo rivolto alla recinzione. Inquadrava il reticolato di pensieri come uno schema di parole crociate distorto. Cercava le definizioni e non le trovava. Si interrogava sul perché, tralasciando l'epicentro dei suoi desideri impellenti. Iniziava a girargli la testa. Ma che storia era quella? La sua vita? Sospesa tra un avvenimento e il successivo? Che faceva adesso, celebrava le istantanee del momento?

Sì, magari come quella donna folle e prepotente che aveva conosciuto a Roma. Tutta piena di storie da raccontare, di episodi, che lei filtrava a suo piacimento, mettendo il suo personale sigillo e canonizzando sempre e comunque il carro dei vincitori. Come si chiamava? Non gli veniva proprio in mente.

Intanto, la fermezza del porto e la carta millimetrata attraverso cui indugiava per il mare, gli restituivano nuovi propositi. Senza recinzione, avrebbe mai riflettuto sulla sua storia? Avrebbe mai avuto il coraggio di domandarsi se agire o meno? E dov'era finita tutta quella sua prosopopea da filosofo, compassato ma curioso, impettito benché contrito, vivace sebbene sospeso tra un poi e un forse?

“Ah, ecco: Clio!”, esplose.

Carmen, accanto a lui, non fece una piega, ma si piegò verso il suo volto, per cercare di capire.

“Si chiamava Clio! Come ho fatto a non pensarci? Mi ricordo benissimo, cazzo! Falsa e traditrice...”

“Ma che stai dicendo? E poi, ti sembra normale che ti ricordi delle tue ex mentre sei con me?”, riuscì a dire Carmen.

Ma Giacomo era partito. Aveva attraversato uno di quei rombi, rombando pensieri.

“Ma come ho fatto a dimenticarla?”

Carmen, calma e stralunata, scosse la testa e disse, recitando:

“Oh amore e memoria,

cielo e musica,

danza e teatro,

storia ed eros,

chi altri aspettate per rapire quest'uomo?

Non siete forse voi che governate le sfere dell'essere e del tempo?

Non siete forse voi che mi avete coinvolto in questo momento, innuendo pace e orgoglio,

sfida e ribellione, fraternità e delusione, pensiero e azione?

Prendetevolo, ché a me mai più apparterrà.

Portatevelo, ché non è possibile ancora vedere questo servo della ragione
in ginocchio alle padrone dell'essere e della nazione.

Voi che di storia patria, di destino cantate e musicate, recitate e blaterate,
voi che agitate bastoni in aria e volteggiate danze estreme,
sì, proprio voi, riprendetevi vostro figlio, ché la ragione ha perduto.

Il mio minotauro, cornuto e adirato, non vive di eros allo specchio,

non ha bisogno di fili e mitologie:

lui vive il suo tempo, essendo Giacomo/Iakob/Jacopo/Tiago/Jaap/Yaqob/James/Jockey/Jacques e ogni altro nome;

lui non è una lacuvella, non soppianterà nessuno, non è esaurito, non è protetto da nessun dio: è greco, palestinese, africano e latinoamericano;

lui è ogni idea e fisicità in movimento sparso, imprevedibile; ma scoprirà se stesso col tempo;

per il momento, è solo una giacca su un uomo nudo!"

Giacomo si girò, la prese e la baciò intensamente. Alle sue spalle il mare iniziava a incresparsi, le onde tradivano movimento, dinamica, cieca obbedienza alla cinetica, alla fisicità di un proiettile in arrivo.

La sagoma del traghetto si stava materializzando. Senza tanto clamore, continuaron a baciarsi, lingue confuse che scivolavano decise. Corpi che si sfregavano in ogni punto impuniti. Ambra in penombra. Anime e nient'altro che esseri del loro tempo.

La guardia, con la testa nel suo cruciverba nella garitta illuminata a giorno, manco si accorse di niente.

L'ombra del muro copriva il sesso di Giacomo e Carmen. In piedi, due statu che sfidavano la fisica, esseri anarchici immersi in un altro tempo che decostruivano la logica sociale. Amplessavano senza complessi e senza sosta, mentre il traghetto attraccava.

Ebbero un orgasmo contemporaneo, il traghetto non aveva fatto bene la manovra, stava distruggendo la banchina, la guardia si alzò, lasciò cadere il cruciverba in cui c'erano scritte poche parole tra cui l'uno orizzontali "talia" che rispondeva alla definizione "musa della commedia", uscì fuori dalla garitta e iniziò a scappare, Carmen e Giacomo rimanevano lì, impietriti dal boato e dalle urla che si disseminavano dovunque, la poppa del traghetto era arrivata alla recinzione.

E lì si fermò, piegandola leggermente.

Giacomo, che non aveva voluto girarsi, aveva seguito tutto con gli occhi di Carmen. Ne aveva introiettato ogni immagine, di spalle al presente. Sul muro di fianco a loro, l'edera continuava ad attecchire come la menzogna alla realtà. Il lampioncino sulla strada in cima alla breve salita guidava la luce verso le sirene e l'affollamento che iniziava a materializzarsi.

La gente correva e li superava, li strattonava. Divise, luci, lampeggianti, urla. Il disastro aveva animato un porto altrimenti morto. Una commedia finita in tragedia, una storia epica replicata uguale a se stessa, un

canto e un suono speculare alla volta del cielo più lontano, memori di un ricordo vuoto e metabolizzato. Una danza tremenda col suono delle sirene.

Il ballo di Carmen mentre recitava i suoi versi al tempo della lira, avevano restituito a Giacomo la forza di ri_voltarsi. Ma ora, finalmente, poteva vedere oltre la recinzione. Iakob Tamiris disse:

“Sì, resterò in Italia, con te. Oppure partiamo insieme, che da solo in Grecia non ci voglio andare. La morte mi fa ancora paura. E la vita voglio prenderla nel suo caos più totale, senza essere al con_tempo spettatore di una recinzione. Questa la mia in_determinazione!”

Si girò. Lo sguardo di Carmen destituì tutto di ogni fondamento: era il tempo in cui poter dissipare certezze e ancorarsi ai dubbi del presente: essere stato testimone della caduta delle recinzioni, oltrepassando il tempo e decostruendo lo stereotipo sociale. In fondo, solo una *jacquerie*.